

## Senza stelle e senza rete

*Le nuove tendenze della letteratura del gruppo nazionale devono fare i conti con un forte ridimensionamento dell'uso sociale della lingua italiana*

*di Alessandro Damiani*

*Parlare di «nuove» tendenze nell'attività letteraria del gruppo nazionale italiano, o più esattamente nei pochi cultori di letteratura, presuppone il riconoscimento di una operosità creativa, preesistente e valida, con caratteri propri in cui erano già emerse una o più «tendenze». Questo discorso però, sia pure come premessa, ci porterebbe lontano implicando un'analisi adeguata dell'evento letterario che si è inserito nella cultura del gruppo etnico, non ridottasi a folklore. Ora tale riconoscimento — e meglio sarebbe dire costatazione — c'è stato, sicché per il periodo che prende l'avvio dalla fase cruciale della seconda guerra mondiale si è convenuto di considerare la creatività degli italiani dell'Istria espressione originale e autonoma, degna di essere definita «letteratura del gruppo nazionale italiano di Jugoslavia». La questione è stata affrontata, in quello che costituisce il primo studio organico della produzione letteraria dei nostri connazionali, dalla dottoressa Vera Glavinic con un approccio storico e critico ai valori e ai motivi della letteratura di lingua italiana, sbocciata nella nostra regione durante il processo di rifondazione della nazionalità italiana quale entità giuridica nel contesto del nuovo Stato jugoslavo. Tale definizione è filologicamente corretta e prescinde (o piuttosto non affronta il problema) dalla presenza dell'elemento italiano in quest'area geopolitica ab initio. Esso però si pone — e come problema essenziale — quando bisogna stabilire le peculiarità e i nessi di una cultura le cui radici sono profonde nella dimensione temporale e robuste sul terreno sociologico, costituenti entrambi la somma di legittimità stanziale, storica e di costume. Altrimenti gli ignari non riescono a spiegarsi come mai ci siano anche degli Italiani, giunti chissà quando e chissà da dove; mentre qui noi siamo di casa, con pari diritti e doveri delle altre due componenti etniche — croata e slovena — a cui siamo uniti da un'unica storia, da vincoli di sangue più che di attiguità e, per quanto riguarda il futuro, da un destino di civiltà che risulterebbe compromesso dalla scomparsa di una delle tre presenze (e l'ipotesi inauspicabile riguarderebbe ovviamente il gruppo minoritario).*

*La presa d'atto della nostra realtà si è imposta anche oltre confine. «È indubitabile che oggi esiste in Istria, e possiede delle ben definite caratteristiche tematiche e formali, una cultura italiana, prodotta dal gruppo etnico italiano ivi residente». Il giudizio è del prof. Bruno Maier, esperto di cose nostre, amico schietto ma critico severo, il quale così prosegue: «Che l'odierna cultura istriana intenda e sappia riflettere la specifica situazione*

politica, ideologica, psicologica e morale in cui nasce e si sviluppa, è un fatto di estrema importanza. Esso significa, infatti, che gli operatori culturali dell'Istria hanno trovato una loro strada autonoma e originale, coincidente con la rappresentazione o con la presa di coscienza, in vari modi e a diversi livelli, della realtà sociale in cui vivono e agiscono: una realtà complessa e problematica, in cui il desiderio di novità si unisce al rispetto della tradizione, le tensioni individuali si armonizzano alle spinte collettivistiche, la componente cittadina si affianca a quella contadina e l'uso della lingua italiana convive con quello del dialetto». Affermazioni che sottoscriviamo. Ma il discorso è troppo ampio e questi accenni ne indicano tutta la complessità. Atteniamoci al tema che ci è stato proposto e che è circoscritto al passaggio generazionale: delle generazioni subentrate ai «padri fondatori» di un progetto culturale, il quale attende la verifica storica. Vogliamo dire che dopo il pionierismo degli intellettuali che avevano partecipato alla lotta popolare di liberazione o comunque erano vissuti in quel contesto facendone proprie le istanze ideali e impegnandosi in un disegno civile scaturito da quella scelta, per legge biologica oltre che per consequenzialità storica la prosecuzione del «progetto» è passata a generazioni ormai inserite nella nuova realtà sociopolitica. (I vecchi, sul piano culturale, sono sempre rimasti nella scomoda posizione del paradosso attribuito a Buridano). Ma questa «novità» non è costituita soltanto da fattori positivi. Sono anzi intervenuti, e continuano a interferire, elementi di disturbo, di disagio e di non previste difficoltà, che obbligano le nuove generazioni a un confronto serio e persistente, i cui esiti non possono non incidere sui contenuti e sui modi di produrre arte o semplice letteratura. Soprattutto in tale processo, che nulla ha di pacifico o di scontato, si misurerà il grado di consapevolezza dei nuovi soggetti culturali, nonché la loro capacità di trovare forme adeguate per l'espressione artistica e per la valorizzazione etnica.

I problemi con i quali i nostri giovani hanno già questo impatto sono, nelle grandi linee, di due ordini: difficoltà specifiche alla propria collocazione e scompensi generalizzati di un'epoca di crisi. Pur nel quadro di garanzie costituzionali e d'incentivazione allo sviluppo della propria personalità, che il peculiare regime jugoslavo offre pariteticamente a ogni componente nazionale, i membri del gruppo etnico italiano subiscono a vari livelli e con diversa intensità l'oggettiva menomazione del loro «essere minoranza». Qui non c'interessano le cause della rottura di un assetto secolare nell'articolazione etnica del territorio. Assumiamo il dato nella sua evidenza e incidenza immediata. La maggiore implicazione è un forte ridimensionamento dell'uso sociale della lingua italiana o, se si preferisce, dei dialetti istroveneto e istroromanzo: quest'ultimo sul punto di estinguersi tra le suggestioni liriche di pochissimi cultori. Si tratta di una situazione inibente che colpisce sia la rete dei rapporti interpersonali, sia la sfera psicologica. Presupposto della libertà è la pluralità delle scelte; e il grado di libertà in ogni aggregazione umana è desunto dall'ampiezza delle possibilità date. Inoltre questo postulato si connette con l'esistenza di un livello culturale che renda la società disponibile all'approvazione di valori, da qualunque parte provengano. Concretamente oggi (con l'eccezione di contesti più propizi o giuridicamente garantiti: nel primo caso gli istituti del gruppo nazionale, nel secondo caso i Comuni bilingui) gli appartenenti al gruppo etnico italiano possono scegliere tra il soliloquio nella lingua materna o il dialogo nella lingua della maggioranza. Ribadiamo: è un dato oggettivo, riportato come segno di una condizione e punto di riferimento per un discorso che vuol essere dialettico e non passionale. D'altronde se numericamente la situazione è quella che è, cosa si potrebbe richiedere sul piano legislativo? L'obbligo dello studio della lingua italiana in tutto il territorio, già sede di larghi strati di popolazione italo-istriana? Poiché non amiamo trastullarci con le chimere, preferiamo trattare l'argomento senza impacci né riserve. E riteniamo che il problema — poiché sussiste — va affrontato nel modo più gratificante e difficile. Spetta ai diretti interessati, ossia a noi, operare per una riqualificazione della lingua italiana in

*un'area che non la rifiuta pregiudizialmente, ma che ha bisogno di valide motivazioni per riappropriarsene (come continua a fare nella pittoresca parlata ciacava).*

*Quali che siano gli sviluppi di un nodo ancora da sciogliere, le nostre giovani generazioni portano i segni di questa «anomala normalità». Intanto c'è lo scenario non esaltante di larghe fette della realtà etnica che alle scadenze decennali dei censimenti risultano staccate dalla propria matrice. Le file si assottigliano e non a causa di perdite fisiologiche, ma per il dilagare di quel fenomeno di rinuncia etnica che è senza dubbio sociologicamente spiegabile, quanto però deprimente sul piano civile e culturale. A maggior ragione quindi per coloro i quali non sono disposti a un'operazione di automisconoscimento si pongono obblighi onerosi, compiti difficili, un impegno con se stessi e con gli altri in cui confluiscono questioni ideologiche, ripensamenti critici e acuita sensibilità. Questa somma di problemi esistenziali e storici forma la sostanza magmatica, dalla quale ognuno dovrà filtrare i materiali per una propria elaborazione del mondo. E poiché nel campo letterario tale operazione per riuscire esige il possesso di agguerriti strumenti linguistici, il discorso si torce su se stesso. Non mancano le iniziative promozionali e i programmi più ambiziosi. Di particolare importanza resta il ruolo dei mezzi d'informazione, capaci d'incidere sulla nascita e il consolidamento di nuove consuetudini. Giustamente quindi la professoressa Nelida Milani-Kruljac, dopo aver affermato che «l'educazione linguistica è il mezzo per acquisire ed esprimere l'esperienza del mondo e di sé, per accedere ai più diversi àmbiti di conoscenze ed esperienze, per sviluppare le modalità generali del pensiero e prendere coscienza del patrimonio culturale ed accedere via via ad un mondo culturale più ampio, sia odierno che passato, sia nazionale che internazionale», riconosce alla TV di Capodistria il merito di trasformarsi in «una agenzia di socializzazione e di coesione linguistica», portatrice anche di una «formidabile possibilità di valorizzazione delle culture locali in senso antropologico». Occorre proseguire in tale direzione.*

*Queste che abbiamo soltanto nominato, sono però difficoltà circoscritte ed esclusive di una situazione specifica. E l'oggettivo disagio delle minoranze che bontà di leggi e saggezza di popoli possono alleviare, non rimuovere del tutto. Si tratta di ostacoli aggiuntivi in un processo storico, segnato da un malessere ben più profondo e diffuso: ormai nessuna provincia del mondo contemporaneo ne è immune. Realtà unica se non proprio uniforme, scardinata nelle strutture, nevrotica nei rapporti, che si crogiola entro le sue contraddizioni restando in bilico tra l'eventualità di una catastrofe planetaria e l'incombere di problemi secolari irrisolti. I dati di questa crisi epocale sono noti, e altrettanto scontate le implicazioni. C'è da aggiungere che sulle nuove generazioni ricade la iattura di aver ereditato una bancarotta economica e ideologica di proporzioni mai viste prima. Unico sollievo, per quel che vale, è che rispetto al passato anche recente (ma relegato in una dimensione remota dalla rapidità e ampiezza delle trasformazioni sopraggiunte) si è imposta una chiarificazione definitiva. Non sono più consentite divisioni manichee del mondo; nessuno dispone di rassicuranti certezze né può rifugiarsi entro ordinamenti che non siano stati intaccati dalla reazione delle cose violentate. La storia, ritenuta un percorso garantito da leggi provvidenziali o meccanicistiche, si svela imprevedibile, iconoclasta, addirittura beffarda. Gli effetti sono alla portata di tutti. Imperversano smania consumistica, alienazione, rigurgiti dal fanatismo alla regressione infantile nel segno di vecchie riverniciate mitologie. La crisi è di valori e di significati, ossia nei contenuti e nel linguaggio (il bello, come categoria estetica, è rifiutato; ma non si è neppure certi su che cosa sia bello). Per quanto ci riguarda — ma tutto ci riguarda — dove sono le belle certezze marxiane, o credute tali, su una montagna di problemi storicamente maturi per la loro soluzione? I «mali» del capitalismo appaiono non esclusivi di un regime che è senz'altro in crisi, ma è riuscito a esercitare un tale influsso sulle società del socialismo reale da indurle negli stessi «peccati». Ed ora la peni-*

tenza è comune, in un quadro però alterato da maggiori rischi e da più ridotte possibilità di uscire dal marasma. L'arroganza di reciproca prevaricazione, se non del tutto smessa, è abbastanza attenuata dalla consapevolezza di dover curare le proprie ferite.

C'è da chiedersi se tematiche di questo tipo coinvolgono i nostri giovani, cultori o non di Lettere. Più ancora, in che misura essi vivano i drammi della civiltà contemporanea, non semplicemente fruita nei suoi aspetti banali e nelle manifestazioni deteriori. Le risposte non possono venire che dalla loro frequentazione. Possono intanto essere confermate, perché palesi, alcune caratteristiche di gruppo. Rispetto ai padri le giovani generazioni sono libere da complessi spiacevoli. I genitori hanno vissuto il trauma dell'esodo, l'angoscia dello spopolamento, le angustie della degradazione territoriale; hanno subito la progressiva attenuazione della propria presenza e incidenza, man mano che le località si ripopolavano per il decollo socioeconomico della regione, riducendosi da entità etnica pressoché paritetica a minoranza sempre più esigua con tutto ciò che di sgradevole ciò comportava. Conseguenza di queste traversie è stata la consuetudine invalsa — e non sufficientemente arginata da chi era in dovere di farlo — di iscrivere i ragazzi nelle scuole della maggioranza «per evitar loro la stessa trafila». Oggi c'è un fenomeno in certa misura inverso, che tuttavia non compensa il gruppo etnico del proprio assottigliamento. A questo proposito non è che si stia proponendo un inutile cahier de doléances, ma vengono esposti i dati di una problematica bisognosa della massima chiarezza. Diversamente inganneremmo noi stessi e gli altri con esercitazioni rettoriche a base di enfasi e di eufemismi. Invece siamo profondamente convinti che lo stato reale delle cose, se non consente facili illusioni, offre concrete possibilità di dignitosa presenza culturale. La conferma viene appunto dai giovani che — ed è un'ultima annotazione — stanno sviluppando una propria consapevolezza e sensibilità, alle quali più che il denominatore italiano si addice la connotazione di «istrianità». Con l'uso di due lingue e la fruizione delle rispettive culture, con la riscoperta della realtà autoctona, con il gusto della propria diversità (non ostentata, ma intimamente sentita), essi affermano innanzitutto la loro identità e quindi si pongono da tramite fra due nazioni. I più dotati nel campo delle arti e delle lettere danno già testimonianza di una funzione che appartiene all'intero gruppo.

Il discorso è squisitamente generazionale, rapportato alla specificità del periodo storico e del contesto sociologico. La generazione d'anteguerra aveva assunto alcune tematiche fondamentali, issando il vessillo di grandi idealità pure in presenza di contraddizioni che non si sarebbero risolte magicamente. Infatti ai primi intoppi soccorsero ben poco tanto il semplicismo dottrinario che l'enfasi dommatica. Ma come l'entusiasmo di un'età dura aveva tratto dalle proprie motivazioni energie insospettite, così l'impatto con l'imprevisto, con l'insolvenza, con l'errore svelava un risvolto salutare nella necessità del ripensamento che avrebbe affrancato il disegno politico dalle suggestioni del mito. In parole povere: né il socialismo era dietro l'angolo, né quel cantuccio risultava lo spazio (supposto) ideale per installarvi l'utopia. Ulteriori difficoltà di portata planetaria s'incaricavano di dare alla crisi i connotati del fallimento ideologico. Intendiamoci, il crollo riguardava tutte le ideologie. A questo punto l'intellettuale impegnato si scopre senza appoggi, vacilla, tace. La situazione di disagio è generale. Nel frattempo ci erano cresciuti i «figli della penuria», con tanti bisogni che emergevano a una pallida consapevolezza del loro possibile soddisfacimento. Il panorama socioculturale si andava trasformando — in peggio o in meglio, è un dilemma moralistico — incalzavano esigenze trascurate e si affermavano gusti mortificati da un eccessivo zelo riformatore. Ci si accorgeva che l'uomo non si esaurisce nel ruolo pubblico né va commissariato soltanto con la sua funzionalità sociale, poiché dispone di una dimensione interiore. E questa ormai rivendica i propri diritti. Tralascio deliberatamente i richiami macroscopici alla realtà di quegli anni per segnalare due episodi di costume, em-

blematici nella loro futilità: la polemica sul professionismo nel calcio e l'introduzione del totocalcio, osteggiata perché «incompatibile» con quella che veniva detta etica socialista. Si trattava di correzioni o inversioni di rotta i cui approdi, imprevedibili, suscitavano perplessità e timore. Il proverbiale «dove andremo a finire?». Problematiche sociali e risvolti psicologici che influirono sulla teoria e la prassi artistico-letteraria. Accadde anche da noi. Ecco alcuni riscontri.

Lucio Lubiana... Su di lui abbiamo già espresso alcuni giudizi; avrebbe poco senso tentare ora delle variazioni sul tema. Dunque avevamo scritto: «Lucio Lubiana, nato a Villanova nel 1954, studente universitario a Trieste, è il nome nuovo, emerso dalla decima edizione del concorso d'arte e cultura Istria Nobilissima con l'attribuzione del primo premio per la poesia. Siamo alla seconda generazione dei cultori di Lettere. Si tratta del dato più stimolante poiché, di là dal valore di alcuni nomi noti, la ragion d'essere del concorso è nello stimolare energie latenti, nel chiamare a raccolta fresche intelligenze che garantiscano la continuità dello sviluppo culturale con apporti originali ed espressivi di istanze e sensibilità nuove rispetto allo schema d'interessi ormai acquisiti». Età e origini erano indicative. «Lucio proviene dal cuore dell'Istria, da un contesto che è ancora in grado di avvicinare per la saldezza e autenticità di valori vincolati alla terra, alle stagioni, a un richiamo non ritualistico di consuetudini popolari: una realtà umana e biologica, cara a Fulvio Tomizza... Qui la laboriosità è un modo d'essere che trasforma la fatica di vivere in un impegno etico, qui le modificazioni talvolta aberranti della civiltà contemporanea non riescono a intaccare antichi convincimenti. E questa bellezza aspra, scontrosa anche, infonde nell'animo un bisogno di poesia che inutilmente cercheresti altrove».

Lucio Lubiana è tutto inserito in questo ambiente: paesaggio, storia, costumi che per lui sono ben più di una valida tematica; «gran parte di me stesso», ci aveva confidato. La raccolta *Litanie d'autunno* comprende venti poesie. Perché «litanie» e «d'autunno»? Ecco la risposta dell'autore: «Il titolo vuole evidenziare l'impostazione meditativa che a contatto con le atmosfere di questa stagione si scioglie nella trascrizione di aspetti e suggestioni di una realtà raccolta in se stessa». Poesia tenue, tra idillio ed elegia, che non svolazza in cieli d'evasione, ma dice di campi coltivati, di solitudini assortite, di saggezza antica e aspirazioni non deluse.

Aprite gli occhi  
 alle fragili canne  
 e il vento correrà  
 per le pietre e il mare  
 e sulle foglie morirà  
 la sera con la luce  
 che il giorno ha succhiato  
 dalla prima ala dell'alba  
 Sui prati  
 apriremo il petto  
 e fra le mani  
 spalmeremo il sole  
 rubandolo all'erba.

L'anno prima al concorso «Istria Nobilissima» si era imposto Elio Giuricin, 18 anni, studente liceale di Fiume, con un racconto lungo — Condanna all'inesistenza — e altri brani lirico-meditativi — Prima dell'alba. La novità era stata di doppio segno, nella rivelazione dell'autore e nella scelta del genere letterario. Ma chi avesse seguito l'ultima anna-

ta della rivista «Panorama», avrebbe notato che con l'innovazione di quattro pagine dedicate, anzi curate dai giovani, si era attivato un gruppo di collaboratori da Fiume e dalla regione. Alla realizzazione di «Panorama Giovani», le pagine colorate, avviata in tutta modestia nel dicembre del 1974, si sarebbero succeduti di anno in anno gli studenti disponibili per l'impegno letterario e divulgativo. L'idea era semplice ed efficace: energie fresche, anche grezze, purché vitali. «Panorama Giovani» si è caratterizzato per il costante coinvolgimento della gioventù, e nel vivo di questa partecipazione a dibattiti e incontri, proposte e programmi si sono create le premesse di una nuova creatività letteraria e artistica. Nel contempo il concorso patrocinato dall'Unione degli Italiani e dall'Università Popolare di Trieste veniva specificatamente aperto ai giovani. In tal modo se «Istria Nobilissima» era e rimane l'annuale occasione di verifica dei risultati raggiunti, la collaborazione a «Panorama» costituisce il tirocinio per futuri operatori culturali con un particolare riguardo alle esigenze dei nostri mezzi d'informazione. Giuricin è stato tra i primi responsabili della redazione studentesca fiumana. Egli si è affermato in altre due edizioni del concorso con un saggio sulla critica marxiana dell'esistente e con il racconto La morsa.

I giovani solitamente preferiscono le esercitazioni poetiche che, libere da ostacoli, sembra offrano maggiori chances ai giochi dell'immaginazione e alla foga dei sentimenti. Un tempo si faceva uso delle licenze poetiche, oggi c'è il rifiuto di qualsiasi norma (Che questa sia poesia è tutt'altro discorso, ciò non toglie che imperversano i cultori dell'informe). Ezio scegliendo l'ordine, che è sempre costrizione, si dichiara per una via di rigore — a cominciare da quello sintattico — nella quale immette il proprio impegno. Così valori formali e tematici si compenetrano; e l'apparenza, la quale pone la visuale di Ezio — la città alienata e vissuta — agli antipodi dell'orizzonte lirico di Lucio, viene superata dall'istanza finale: è il significato inequivocabile del messaggio. Concretamente attraverso le sofferenze di un giovane, ricoverato in ospedale (primo racconto), e il vagabondaggio di un operaio, anch'egli giovane, per le strade cittadine in una giornata balorda si scopre il peso insostenibile del non-senso. La cognizione del dolore, diretta e acuta, la vuota estraneità del mondo penetrano nell'animo, lo sommergono, lo costringono in una «morsa» che è la condanna di vivere, l'enigma irrisolvibile dell'esistenza. «Continuo a vagare senza meta nel vento fattosi sempre più impetuoso, tra le grosse gocce di pioggia che bagnano le strade e scorrono lente dalle grondaie, i lampioni, i tetti delle automobili. Che cosa posso fare? Come potrà sfuggire a questo tormento, all'angosciante assedio che ha reso prigioniera, che sta incatenando la nostra esistenza, schiacciando gli uomini e le cose? Non lo so, non lo saprò mai».

Negatività pura. Ma non c'è né disperazione né rivolta, bensì accettazione lucida, digiunosa del destino — proprio e di ognuno. L'ammalato torna alla vita, l'operaio al lavoro: sola alternativa alla follia. In definitiva da queste vicende emblematiche — ma ovvie, modeste — emerge un rinnovato senso etico, dovuto a una spinta interiore, di natura misteriosa se non fosse semplicemente vitale, che fortifica e sprona verso qualche sbocco (dovrà pur esserci) dal marasma contemporaneo.

Anche per Ezio Mestrovich — una presenza poetica «irregolare», giunta in ritardo rispetto all'impegno culturale dell'autore, il quale evidentemente prima degli anni ottanta non aveva sentito il bisogno di ridurre a sintesi lirica le impressioni di un mondo che pullulava dentro e intorno a lui — dobbiamo ricorrere a un'autocitazione. Dunque dicebamus che «l'approccio alla poesia ci sembra interessante nella sua rischiosa diversità. Le Preposizioni (titolo della silloge) nella scontata osticità di assunti e moduli indicano una scelta attuata con tecniche di derivazione impressionistica. Disposizione lineare delle immagini, gusto del flash, uso del verbo al modo infinito conferiscono al quadro una staticità che sottende un'energia repressa: staticità in qualche misura sciolta nelle sequenze figurative, al-

le quali però non è dato di librarsi se non sulla spinta del verbo finito. È una tecnica largamente in uso che ha enfatizzato l'accumulazione a discapito delle altre figure retoriche nuovo c'è che Mestrovich ne esce con esiti felici: «fari affannosi scavano | lividi tunnel | smussati dall'aurora». Più ardua è la trasposizione di un discorso molto ideologizzato in equivalenze metaforiche. D'altronde non è certo che egli aspiri alla solarità espressiva; o intende perseguirla con procedimenti alternativi ai canoni collaudati ab initio e sempre ridiscussi. È escluso il canto, semmai il ricorso alla scomposizione atonale; e per quanto riguarda l'ut pictura poesis, l'arte figurativa con l'obliterazione della prospettiva e lo sbriciolamento della figura non offre analogie più consolanti. (Ma chi dovrebbero consolare?) Figlio del proprio tempo, è per ora l'unico esponente tra noi di uno sperimentalismo che, nel gioco del diverso contro l'abituale, gli chiede come posta le capacità palesi ed occulte di realizzarsi nella poesia.

Fin qui l'analisi degli strumenti: una poetica funzionalistica che non ricusa, ma subordina l'idea del bello all'efficacia dei significati: per esprimere un mondo — ideologico e concreto, carico di contrasti e di suggestioni, ambiguo e privo d'illusioni — vissuto da un intellettuale, anch'egli contraddittorio, in un qui che non è molto diverso da qualsiasi altrove. Tuttavia il discorso più importante riguarda il rapporto tra l'operatore culturale, avvertito delle tematiche più complesse e sofisticate, e l'andamento del proprio contesto: la condizione del gruppo (etnico, familiare, ecc.) — radici, legittimità, gratificazioni, prospettive. Su questo versante la coscienza storica della precarietà si sostanzia di elementi corposi e contingenti, che conferiscono alla situazione concreta una emblematicità fissata agli indici più bassi di fiducia nel futuro. E malgrado ciò, la caparbia volontà d'incidere sul «crudo processo del farsi» non demorde. Anche il caduco crea valori che non sono necessariamente effimeri.

Superare il disagio del diverso  
colto in parole sguardi e corpi  
segnati da lontane flessioni  
mentre le strade del centro  
divorano se stesse nel brusio  
della moltitudine in movimento.  
Combatti intolleranze, temi aperture,  
ti tieni in riserva e intanto  
il fratello l'amico il figlio  
porgono la mano dall'altra parte.  
Indifferenti episodi di una cronaca  
che non diventa storia.  
Due linee d'autobus e quaranta minuti  
bastano per le diagonali della città;  
quando sali sulla collina del Calvario  
ce l'hai sotto come una tavolozza:  
le grigie scaglie superstiti della città vecchia  
la corona di sussiegosi palazzi austrungarici  
il porto mobile di gru e bastimenti  
ai lati le ali bianche dei nuovi quartieri.  
È tutto. Ma all'uscita dalla scuola  
la fiamma dei ragazzi dirompe  
tempo e spazio lungo circuiti  
dei quali perdi la traccia.

*Adelia Biasiol, autrice di versi che sanno più di ricerca sofferta che non di felice abbandono, si colloca tra la prima voce poetica femminile di questa nostra Istria e un gruppo di disinibite giovanissime alle quali la poesia non incute né timore né soggezione (e questo atteggiamento persino agevola qualche esito lusinghiero). Rispetto al lirismo meditativo di Anita Forlani e al disincanto immaginativo di Laura Marchig, Adelia preferisce una discorsività corposa, il dialogo concitato e spesso irruento, l'indugio descrittivo. Il suo è un diario intimo che procede da una silloge a un'altra (pubblicate sia dall'antologia Istria Nobilissima che dalla rivista la battana) lungo i percorsi di una quotidianità, tutto sommato, né esaltante né svilita. L'autrice vincola la propria ispirazione al vagheggiamento di un amore e della sua delusione, di un ricordo e di un impegno, assuefatta e non scontenta del senso d'insoddisfazione in cui è immersa. Senonché la Biasiol in questo dire di sé a se stessa scava più nei propri crucci che non nel conseguimento di forme appaganti e quindi poeticamente risolutive dei nodi esistenziali. La metafora è rara e sfumata, tranne nei brani descrittivi, sacrificata all'urgenza di esprimere ciò che, irrisolto, freme dentro. E invece per «cantare» di amore e di sofferenze è necessario un distacco che consenta la fissità lirica del dolore e della gioia: ad evitare che la ressa dei sentimenti ostruisca il flusso espressivo o, rompendo gli argini, ne provochi l'irruzione devastatrice di ogni immagine. Ciò chiarito, alla nostra ancor giovane scrittrice va il riconoscimento di un'appassionata apertura della propria interiorità, che offre sguardi di suggestione intensa.*

Per gran parte di te ho navigato  
e naufragato con la sensualità del bimbo  
che accarezza un pelo d'animale  
per i tuoi grandi no  
ho schiacciato con queste mani  
il mondo e dissipato

ma non tutto è perduto  
succederà ai profili d'appesantirsi  
alle parole di cadere  
s'affacceranno illusorie ancora  
altre giovinezze.

*Coetanea, conterranea e femminilmente altrettanto carica di passionalità è Loredana Bogliun-Debeljuh, autrice finora di due raccolte di poesia, di cui una «in dignanese». Parafrasando alcuni versi diremo che la sua ispirazione, né «incerta» né «bizzarra», si stende nella serena contemplazione di panorami, coccolati da affettuosi ricordi, abbelliti dalla gioia di vivere. In più Loredana non ha esitazioni a svelare la trama di rapporti tra realtà e sentimenti; e poiché non si tratta di giochi letterari ma di emozioni autentiche e dense, ella le trascrive col più disarmante candore. Cui soccorre il senso della misura tra acume critico e pudore muliebre, che è la «cifra» della sua poesia. Se per la donna l'amore è esperienza totalizzante, non c'è dubbio che la Bogliun vi si realizza anche come scrittrice.*

E perché non dire  
che anche al buio  
conservi la bellezza tua più vera  
felice andirivieni di echi lontani  
  
all'innocente sorgere del sole  
specchi una mano  
lungo la magica scia inesistente

concreto sento il calore invadermi  
 come dolce realtà  
 è il crearsi di ombre  
 sul tuo viso addormentato.

*Le più giovani Lidia Delton e Laura Marchig si sono già fatte apprezzare per l'attitudine a tradurre in immagini palpitanti le prime esperienze sentimentali, ritenute significative. Entrambe confidano e affidano a una vena schietta, tenue, incline al patetico nel caso di Lidia, simpaticamente scherzosa per Laura, le pene d'amor perduto. La prima ricorda con rammarico*

Le foglie di platano  
 appiccicose per la pioggia  
 ornavano i nostri passi insicuri.  
 Avrei voluto camminare  
 al tuo fianco,  
 ma altri echi  
 rimbombavano nell'aria,  
 ed io risposi al dovere,  
 senza pensare a te,  
 ai tuoi desideri istintivi.  
 La pioggia scrosciante  
 ti aveva slavato l'anima,  
 e ti accorgesti di sbagliare,  
 ed in silenzio  
 ti sei ritirato,  
 senza disturbare nessuno,  
 ed io stupida  
 ti aspettavo invano  
 profumandomi.

*o recrimina «avrei chiuso i tuoi sentimenti / in una sfera di cristallo opaco / come opaca / mi credesti tu»; l'altra crea un quadretto finemente ironico dell'impossibile rapporto:*

Di arcani silenzi  
 e di pazienti attese,  
 hai costruito me, tuo amore.  
 Pezzo per pezzo,  
 sogno irreali - mosaico astratto,  
 dolcissimo.  
 Lievemente hai cullato me, tuo amore,  
 e difeso e protetto,  
 da me, vera e selvatica  
 che tu non conoscevi,  
 dai goliardici desideri  
 e dalla rozza mia innata allegria.  
 Dicevi dei tuoi sogni un po'  
 romantici, preoccupanti,  
 pensando a me casta e dolce musa  
 che guardavo vetrine inghiottendo pop-corn.

*Da questa ragazza che si duole di sentirsi già «troppo adulta», e si vergogna di giocare con i sogni altrui (che la riguardano), e sorride di suo padre, imperturbato stonatore al mattino di canzoni di guerra, ci attendiamo occasioni di maggiore studio. D'altronde si tratta di avvii graziosi, degni di venir segnalati anche per la loro specificità rispetto ad altri modelli, prevalenti tra i giovanissimi di entrambi i sessi.*

*E siamo quindi giunti al discorso più impegnativo, che però non faremo. Ce lo vieta il tempo, la memoria, il buon gusto, l'interesse medesimo che nutriamo per i giovani. Siamo spettatori non distratti di ciò che avviene nel mondo giovanile. Contrariamente a quanto ha affermato uno di loro, sentiamo e comprendiamo le loro istanze. Consideriamo ovvio il diritto di ciascuno a «fare testardamente da solo», quando ne accetta i rischi. Coltiviamo speranze ed esprimiamo riserve per l'altalena di tematiche agguerrite e di inadeguatezza strumentaria (le cui cause conosciamo benissimo): con i «perciò» e i «perché» non si fa poesia. In tempi lontani abbiamo considerato la giovinezza una condizione non invidiabile, e poi avremmo scoperto che anche questo era stato detto. Oggi notiamo che alla frantumazione delle varie «concezioni del mondo» — più o meno raggiustate hanno funzionato per parecchi secoli — è difficile sovrapporre una nuova Weltanschauung. In questo vuoto c'è chi trova il modo di consolarsi — esiste un piacere dell'infelicità — ma i più vagano nel totale disorientamento. Sono estranei a Cristo che non hanno ucciso e a Marx che non hanno tradito. Entro i nostri orizzonti, ampi e angusti per Ramous, l'Istria asimmetrica e smontata di Stipanov e Miksa ha nulla in comune con la fissità costruttiva dei quadri di Ugussi — i buoi dalle maestose corna — e col gaio colorismo di Cocchietto. Quindi non è eccessivo il preambolo di questo studio, da noi pensato in funzione soprattutto dei giovanissimi. Ragazzi che scrivono «Io crisi esistenziale», e dicono di buio e freddo, di «esperienza (che) odora di morte», per cui «imparo l'arte / di spegnermi giorno per giorno», di pleniluni che sanno di tanfo dietro un muretto pisciato, ecc. sono i portatori (mi auguro sani) dei virus della civiltà contemporanea. Ma il tempo non sopporta né piagnistei né paternalismi. I giovani «faranno», e non per dimostrarsi degni o all'altezza, ancor meno per non deludere le attese, ma per irrefrenabile energia vitale, per legge fisiologica, per costruzione culturale. «Cosa» e «come», è affar loro. Noi possiamo solo offrire un supporto operativo, proporre delle collaborazioni, potenziare le strutture (agendo di più, anziché recriminare sulle insolvenze e le rinunce di un passato ambiguo e fortunoso). La creazione resta una capacità e una scelta personali, cariche di responsabilità. Gli altri — singoli e gruppi — hanno il diritto di fruizione. A voi.*

Dal caldo letto  
 odo il suono  
 delle gocce di pioggia  
 contro le foglie  
 delle viti;  
 malinconia autunnale  
 ed è primavera.

Maurizio Tremul

Cosa portano  
 queste tenebre  
 nel mondo;  
 un minuto  
 di pace sofferta  
 per l'eterno

